

La morte dello scrittore e partigiano

Ricordo di Luigi Meneghello

di **Orsetta Innocenti**

A pochi anni dalla fine della guerra (precisamente «nella primavera del 1947», come lui stesso ricorda) Meneghello vince una borsa del British Council, per trascorrere un periodo di studio in Inghilterra. L'esperienza, che si annunciava come importante, certo (l'Inghilterra si presentava come meta reale dei sogni ideali di un'intera gioventù di antifascisti), ma transitoria, si trasforma in una scelta di vita. Nelle parole stesse dello scrittore: «Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora, mi sono trasferito dall'Italia in Inghilterra con l'idea di starci dieci mesi: un periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l'eterno. Partivo col vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare a farne parte ai miei amici e ad altri italiani. Ma invece ciò che avvenne fu un trapianto, e il progetto iniziale restò accantonato» (*Il dispatrio*, p. 8). Da allora l'identità di Meneghello resterà segnata da questa duplice appartenenza, l'isola e l'Italia, in una sorta di continua andata e ritorno che riesce però, più di ogni altra cosa, a dare conto di alcune delle costanti che caratterizzano, sin dai tempi della scelta resistenziale, le ragioni di un'etica che si rivela pervasiva. Dall'Inghil-

terra, si sa, Meneghello non andrà mai più via. Questo non comporta una adesione acritica al nuovo Paese, ma uno sguardo privilegiato sul suo doppio mondo (l'Italia di Malo, l'Inghilterra di Reading, dove si ritroverà prima a fondare, e poi a insegnare nel Dipartimento di Letteratura italiana) da qualcuno che ha fatto della vita partecipata tra due universi il fulcro essenziale di uno sguardo sempre attento, volutamente ironico, comunque militante, sulle cose. Proprio per questo *Il dispatrio* (narrazione lunga pubblicata nel 1993, e

che costituisce, in qualche modo, il controcanto inglese di *Libera nos a Malo*) può diventare una preziosa lente di ingrandimento, che ci aiuta a riflettere su alcuni tratti costanti della personalità di questo scrittore, studioso e (all'origine di tutto) partigiano.

Da un certo punto di vista, infatti, non dobbiamo dimenticare che quella di sentirsi straniero in un ambiente che pure è ricco di tratti familiari non è per lo scrittore una esperienza nuova. Del resto, all'esordio della sua narrazione inglese, Meneghello ci ricorda che dieci mesi erano per lui, all'epoca, «un tempo smisuratamente lungo»: lungo quanto l'esatta metà, può completare il lettore attento, della guerra partigiana. Meneghello era quindi già un dispatriato in patria ai tempi del fascismo (e, realmente sui monti veneti della sua Resistenza, insieme ad Antonio Giuriolo). Proprio per questo, la liberazione, e soprattutto l'Italia post-bellica, avrebbe dovuto dispiegarsi come un periodo euforico, di «ritorno a casa», nel nome di una comune ricostruzione intorno a valori condivisi. Non era andata così: «In Italia, a qualche anno dalla fine della guerra, le cose si erano messe male. Si veniva instaurando un regime che consideravo nefasto, e il panorama culturale mi sembrava particolarmente deprimente. Si sentiva nell'aria l'arretratezza della nostra cultura tradizionale, comune matrice degli indirizzi più palesemente retrivi a cui si appoggiava il nuovo regime, e di quelli velleitari e in parte spuri che cercavano di contrastarlo. E lì in mezzo si distingueva appena il nucleo striminzito delle idee e delle cose che approvavo: parzialmente santo ai miei occhi, ma striminzito. Ero convinto invece che «fuori» ci fosse un mondo migliore, migliore non solo di qualche grado ma incomparabilmente. E la chiave era la cultura dell'Europa moderna, per brevità avrei detto della Francia e dell'Inghilterra» (*Il dispatrio*, pp. 8-9).

La via inglese si configura allora come una naturale, necessaria prosecuzione delle scelte precedenti, un modo per restare fedeli a quella «antiretorica» del comportamento (e, quindi, della scrittura) che diventa il primo e più riconoscibile tratto ca-



■ **Luigi Meneghello.**

ratterizzante dell'intero *habitus* culturale di Meneghello. Almeno dal punto di vista dell'orizzonte dei valori ideali, cioè, quello in Inghilterra viene vissuto dal giovane Gigi come un ritorno. Nella realtà, si tratta di mettere alla prova dei fatti un bagaglio di sogni, ideali, sistemi di vita esibito come scelta da tutta la generazione degli anni difficili. Ancora, sempre nelle parole del *Dispatrio*: «Sentivo salire in me l'emozione di fondo che mi aveva portato in Inghilterra, l'ammirazione per la sua gloria nella resistenza armata al nazismo. Ero andato lassù come su un altare, e questo sentimento ha pervaso poi ogni altro aspetto della mia esperienza, e dura ancora» (p. 25). In altre parole se, ovviamente, non è tutto oro quello che luccica (o viene sognato da un giovane antifascista, nutrito di anglofilia virtuale), d'altra parte il dislocamento inglese consente all'autore di mantenere la propria attenzione viva e lucida. Uno sguardo che non mancherà mai di esercitare, attraverso un costante esercizio, sull'una e sull'altra sponda di quello che si configura ormai come un doppio dispatrio. «Trovandomi dunque nel mezzo di questo sistema così diverso, cominciai ad assorbire una buona dose della sua sostanza, e la assorbivo con avidità. Non si trattava di una cultura che ne soppiantava un'altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o persino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli», ricorda nella *Materia di Reading* (un breve scritto del 1989 – di fatto l'antecedente letterario del *Dispatrio*).

E infatti il concetto sarà ripreso nel libro vero e proprio, e poi, in maniera meno esplicita e diretta, in tante pagine successive: «Volendone fare una storia, sarebbero due storie incrociate: come da un lato l'esperienza inglese (EN) ha stravolto la mia percezione dell'Italia (IT), e d'altro lato come IT ha stravolto EN. Ho vissuto con l'idea che tutto ciò che avveniva lassù era anche (per me) roba di qui. Mi accorgo che il punto di vista continua a oscillare. L'Inghilterra è insieme "lassù" e



■ Antonio Giuriolo "Capitan Toni", M.O. al V.M. comandante delle "Brigate Matteotti".

«quassù», e altrettanto l'Italia. Qui, là: corrente alternata» (p. 27). In fondo, la scelta pendolare e sempre instabile, si propone come l'unica, autentica strada per mantenere una fedeltà di fondo alla originaria adesione partigiana, e all'entusiasta fiducia nella possibilità di provare, individualmente, ma in nome di una visione collettiva, ad agire concretamente sul reale. In questa prospettiva, la "soluzione" di Meneghello non si discosta troppo, allora, da quella intrapresa, nello stesso tempo, ma in un solo italianissimo luogo, da Italo Calvino, che continua a cercare, dopo la Resistenza, nuove strade e nuovi modi per ribadire la propria fedeltà essenziale a una scelta originaria. Un romanzo come *Il barone rampante* (ma il discorso potrebbe essere facilmente allargato all'intera trilogia dei *Nostrì antenati*) pone al

centro della riflessione proprio il problema della "giusta distanza" dal mondo e dalle cose. La caparbia scommessa del protagonista, Cosimo, che mantiene fede con orgoglio alla sua scelta di non scendere mai più dall'albero, senza per questo rinunciare ad interagire, e quanto attentamente!, con il mondo di Ombròsa circostante può infatti essere letta come specchio romanzesco di quanto è accaduto, nella vita, allo stesso Meneghello. Non a caso, ricorda Calvino nella *Postfazione* all'edizione in volume del 1960 dell'intera *Trilogia*, «questo personaggio che si rifiuta di camminare per terra come gli altri» non è «un misantropo ma un uomo continuamente dedito al bene del prossimo, inserito nel movimento dei suoi tempi, che vuole partecipare a ogni aspetto della vita attiva [...]. Sempre però sapendo che per essere *con* gli altri veramente, la sola via era d'essere separato dagli altri, d'imporre testardamente a sé e agli altri quella sua incomoda singolarità e solitudine in tutti i momenti della sua vita, come è vocazione del poeta, dell'esploratore, del rivoluzionario». Gigi come Cosimo, dunque? In parte certamente sì, se proviamo a leggere il dispatrio inglese esattamente come il risultato di una scommessa, l'acquisizione, necessaria e continuamente aggiustata nel tempo, del senso di una giusta distanza. Lo ricordava, di nuovo, Calvino, in un' *Introduzione* al *Barone* che non sarà mai pubblicata: «Eppure io sono certo d'averlo, perdendo la fedeltà agli oggetti, salvato qualcosa di più essenziale: un piglio, un'affilatezza, una cadenza, una crudezza, tutto quello che con la letteratura della Resistenza credevamo fosse insito nelle cose, nella musica oggettiva delle storie umane, mentre a poco a poco l'oggettività andava restituendo un'immagine sempre più trita e passiva, una musica senza più scatto».

Sono parole che si possono applicare anche a Meneghello, e ci consentono anche un'ulteriore, importante osservazione. La giusta distanza inglese, infatti, oltre a fornire un atteggiamento esistenziale, si rivela anche un importante modello di scrittura e di ricerca letteraria. Il confronto con la lingua inglese, solida, concreta, fattuale conferma



■ La locandina del film tratto dal libro di Meneghello.

«certi aspetti istintivi del proprio modo di pensare, e obbliga a rivedere gli altri» (ci dice sempre nella *Materia di Reading*). E diventa, potremmo aggiungere, il primo passo verso quella peculiare mescolanza di scherzo linguistico, riflessione, serietà antiretorica che caratterizza tutta l'opera dello scrittore, attraverso una scorribanda stilistica che rende estremamente difficile classificare i singoli testi in una chiusa, canonica, definizione di genere.

La scrittura antiretorica diventa così, per Meneghella, quello che l'esperimento del *Barone rampante* è per Calvino: un modo per mantenere la fedeltà originaria ai «misteri» trovati sulle montagne, nei venti mesi di guerra partigiana. Lo ricorda nei *Piccoli maestri*: «spuntava da sé l'idea di andare in montagna. Era associata con la sensazione che il fermento popolare dei primi mesi fosse ormai sbollito, l'occasione perduta. Ora toccava a noi. [...] L'unica cosa su cui potevamo orientarci, in mezzo al paese crollato, era quella che



faceva di noi un gruppo, il legame con l'opposizione culturale e intellettuale. Noi la conoscevamo solo in qualche persona e in qualche libro; ci sentivamo soltanto neofiti e catecumeni, ma ci pareva che ora toccasse proprio a noi prendere questi misteri e portarceli via dalle città contaminate, dalle pianure dove viaggiavano colonne tedesche, dai paesi dove ricomparivano, in nero, i fun-

zionari del caos. Portarci via i misteri, andare sulle montagne».

Proprio per questo, quando, nel primo dopo guerra, Meneghella intravede la presenza di nuove città contaminate, o di funzionari del caos, la risposta non può che essere una: prendersi i misteri, e, come Cosimo, salire sull'albero della sua avventura inglese, garantendosi un osservatorio dal quale provare a guardare e, nel possibile, agire, sulla realtà.

Le storie di Meneghella nascono tutte, allora, da qui; da questo complicato, volutamente insoluto, doppio dispatrio di appartenenza, che diventa la prima e più importante fonte del suo modo originale di interpretare il mondo circostante.

Come del resto ricorda lo stesso autore in un suo saggio: «Insomma io sostengo che l'antiretorica quando diventa costume (nella vita) e stile (nei libri) dà accesso a zone della realtà che altrimenti non si sa se sarebbero accessibili».

Forse, non c'è epigrafe migliore per ricordarlo. ■

“Falco”: aveva sedici anni quando...

“Primo tra i primi”, la sua giovane vita fu stroncata da un plotone d'esecuzione fascista a Moncalieri, dopo dieci mesi di intensa attività partigiana. Erano infatti trascorsi solo cinque giorni dall'armistizio dell'8 settembre 1943 quando **Renzo Cattaneo**, apprendista meccanico originario di Collegno ma residente a Torino, prende la via delle montagne per raggiungere le prime bande che si vanno formando in Val della Torre. “Falco”, questo il *nom de guerre* che si era scelto, pur essendo poco più che adolescente (era nato il 24 agosto 1927) si distinse nei combattimenti e nei sabotaggi che la sua brigata sostenne in bassa Val di Susa, a Rubiana, a Monpellato, sul Colle del Lys ed era sempre in prima fila quando le azioni si facevano più rischiose. Per questo e per il suo modo di infondere coraggio ai compagni durante la battaglia fu presto nominato caposquadra.



Dopo un periodo trascorso insieme al fratello maggiore Gino a lavorare alla Manifattura pellami e calzature di Collegno, deformando gli scarponi destinati ai tedeschi per renderli inservibili e stornando quelli “buoni” per i partigiani, Renzo fu arrestato una prima volta dai fascisti e scarcerato per intercessione di un parente. A maggio del '44, con un gruppo di ventuno antifascisti cementato in fabbrica, torna in montagna e si stabilisce nei pressi di Montà d'Alba, coprendo il territorio che va da Canale a San Damiano d'Asti e da Ferrere a Borgata San Pietro. Lì, alla confluenza delle province di Torino, Cuneo e Asti, si forma il primo nucleo della Brigata “Tre confini” che arriverà a contare 350 uomini e si unirà alle formazioni socialiste “Matteotti” del Piemonte, comandate da Andrea Camia.

Durante una missione a Torino, a causa di una delazione, “Falco” è catturato dalla polizia assieme a due compagni. Viene condotto nelle segrete di via Asti, dove è picchiato e torturato, e poi rinchiuso alle Carceri Nuove. Ma Renzo non parla, anzi, si addossa personalmente la responsabilità di alcune azioni punitive nei confronti di spie fasciste, pur sapendo che ciò lo condurrà a morte sicura. E infatti non c'è scampo, i fascisti lo trasferiscono a Moncalieri e, il 27 luglio 1944, lo uccidono. Sarà il padre Pietro a sostituirlo nella lotta contro l'occupazione nazifascista, fino al giorno della Liberazione di Torino: «Sono venuto a prendere il posto del figlio che mi hanno ammazzato», queste le sue parole all'arrivo in montagna.

Nei mesi successivi la formazione di “Falco” fu ribattezzata in suo onore Brigata “Renzo Cattaneo” e, nel dopoguerra, gli fu conferita la massima onorificenza dello Stato, la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Nemmeno il suo paese natale lo ha mai dimenticato, intitolando a lui una strada, una scuola elementare e la biblioteca comunale. Una lapide ricorda la breve esistenza di Renzo in piazza IV Novembre, dove era nato, ed anche la sezione ANPI di Collegno porta il suo nome. L'amministrazione comunale di Moncalieri, nei giorni scorsi, in occasione del 63° della sua morte, alla presenza del Sindaco e della Giunta, ha voluto ricordare questo giovane eroe, assieme agli altri suoi compagni, in una toccante cerimonia che si è tenuta nell'Aula consiliare con una folta presenza di familiari, tra i quali Gino Cattaneo, fratello di Renzo e attuale Presidente dell'ANPI del Piemonte e di Torino, partigiani, antifascisti e semplici cittadini.

D.D.P.